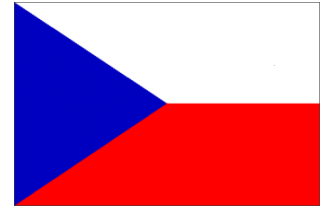


LA MITTEL CRISI D'EUROPA



di Jakub Hornacek e Claudio Buttazzo

Il premier Mirek Topolánek ha presentato le proprie dimissioni al presidente V. Klaus. Topolánek, dei Civici Democratici (Ods), che parlando al Parlamento europeo, aveva attaccato il giorno prima i provvedimenti economici di Obama – “una strada per l’inferno” – ha detto che la sua caduta non minaccerà la presidenza Ue ora ricoperta dalla Repubblica ceca. Così il vento inarrestabile della crisi si abbatte sui fragili governi dell’Est Europa. Dopo la caduta degli esecutivi in Lituania e in Ungheria, tocca alla Repubblica Ceca, un paese che osservatori disattenti davano per sufficientemente stabile e al riparo dagli scossoni virulenti della debacle economico-finanziaria. Il governo di centrodestra, guidato da Mirek Topolánek e sostenuto da Ods, Unione cristiano-democratica e Verdi, è stato costretto alle dimissioni dopo la mozione di sfiducia del Parlamento votata da 101 deputati su 200. Ai partiti d’opposizione (socialdemocratici, Csss, e comunisti, Ksčm) si sono aggiunti quattro deputati della maggioranza: due del Partito civico democratico (Ods) e due dei Verdi (Zs). Quanto accaduto si presta a diverse letture. C’è chi ne vede la causa nella ormai stonata dissonanza del governo di Praga rispetto al nuovo clima internazionale e alla svolta di Obama negli Usa. La compagine di Topolánek era l’interprete più fedele in Europa delle politiche neoliberaliste e di guerra dell’Amministrazione Bush. Il compito che la dirigenza ceca si era assegnato, soprattutto con la decisione di aderire al progetto americano dello scudo spaziale consentendo l’installazione del radar nella zona collinare di Brdy a poche decine di chilometri dalla capitale, mirava all’inasprimento dei rapporti tra Russia e Occidente, frapponendosi in tal modo agli sforzi distensivi della stessa Unione Europea interessata ad un rapporto di buon vicinato con la Russia. Una politica tutta interna all’ideologia dello scontro di civiltà, che Praga ha continuato a perseguire con ostinazione, anche in contrasto con le nuove aperture di Obama. Il governo Topolánek ha recentemente venduto un grosso quantitativo di armi a Georgia e Israele, dopo essersi apertamente schierato dalla parte di questi due paesi nei rispettivi conflitti in Ossezia del sud e nella striscia di Gaza. C’è poi la grave situazione economica, che il governo ha teso fin qui a minimizzare, assicurando che essa avrebbe solo toccato marginalmente la Repubblica Ceca. Ma la precipitazione di queste ultime settimane disegna un quadro del tutto diverso, con l’evidenza degli scandali legati ai ricatti interpartitici, alle pressioni sulla magistratura e alle malversazioni degli uomini dell’apparato di potere di Topolánek, a partire dal braccio destro Marek Dalík. Una realtà torbida e corrotta, da “casta”, che corrisponde ad un clima di diffuso disincanto. La scelta negli anni Novanta di liberalizzare e privatizzare tutto svela oggi la sua miopia. Un paese, la cui economia era considerata la più solida nell’est europeo, con una propria base industriale e con una produzione agricola efficiente, è stato di fatto svenduto alle multinazionali e consegnato alla speculazione immobiliare delle società occidentali. La conseguenza è che le industrie occidentali chiudono in primo luogo i propri siti produttivi

installati qui. La disoccupazione è cresciuta, in soli sei mesi, da 4,5% al 7% e si prevede che, entro il 2009, tocchi la soglia del 10%. La privatizzazione del sistema bancario ha fatto il resto. Le banche occidentali (tra cui l’italiana Unicredit) hanno praticato una politica del credito quantomeno allegra, alimentando un consumismo tanto sfrenato quanto artificialmente supportato. Dapprima, hanno fatto salire il valore della corona ceca (fino a tre mesi fa occorrevo 22 corone per un euro), spingendo un gran numero di persone a preferire i prestiti in euro. Poi, ne hanno fatto improvvisamente precipitare il valore. Sicché, oggi, chi ha stipulato un mutuo in euro è costretto a pagare quell’euro a oltre 28 corone. Una terza lettura riguarda il ruolo del presidente della Repubblica, l’euroscettico Klaus, leader storico del partito del premier Topolánek (l’Ods), il contestatore, da destra, del Trattato di Lisbona, sostenitore del libero mercato senza regolazioni statali, men che meno da parte di Bruxelles. I due deputati dell’Ods che hanno votato la sfiducia la governo molto legati a Vaclav Klaus. C’è chi vede, dietro di loro, la longa manus del Presidente della Repubblica. Un «avvertimento» a Topolánek proprio nel bel mezzo della sua presidenza di turno dell’Ue e alla vigilia del G20 di Londra. In quest’ottica va letto l’attacco del premier ceco ad Obama e all’interventismo statale in economia, con cui Topolánek si sarebbe riallineato all’iperliberismo di Klaus, anche nella speranza di riottenere l’incarico di governo. D’altra parte gli stessi socialdemocratici di Jiri Paroubek dimostrano di non essere interessati allo scioglimento del Parlamento e ad elezioni anticipate. Non vogliono contraccolpi negativi in Europa durante il periodo della presidenza ceca della Ue. Sono disponibili a dare fino a giugno un appoggio tecnico a un governo guidato dall’Ods, cioè fino alla scadenza della presidenza europea di Topolánek, per poi andare ad elezioni anticipate in autunno. Quindi prendono tempo, al fine di dare corpo all’obiettivo di Paroubek di coalizzare, anche attraverso l’introduzione del maggioritario, uno schieramento più ampio, attrattivo anche per parte dei Verdi e dei comunisti. Si comincia infatti a guardare con attenzione all’esperienza dei socialdemocratici slovacchi del premier Fico. Un partito socialdemocratico, unico nel panorama Est europeo, che abbia seriamente svolto una politica di contrasto al neoliberalismo, ponendo un alt alle privatizzazioni, rilanciando lo stato sociale, facendo crescere salario minimo e pensioni, anche in tempo di crisi economica. Che gode di un consenso crescente e che in politica estera ha mostrato una spiccata autonomia, tra l’altro non riconoscendo l’indipendenza del Kosovo, ritirando i propri soldati dall’Iraq e criticando Praga per il sì al mega-radar, parte dello scudo antimissile Usa. I comunisti (Ksčm), terzo partito ceco con il 15% dei consensi, diffidano delle manovre di Paroubek: dicono no al sistema maggioritario e non sostengono un governo a termine fino a giugno. Chiedono un governo di intesa nazionale, che li legittimi e li immetta pienamente nel gioco politico. Hanno votato la sfiducia con la Csss, ma marcano su strade separate.